

### 3. La semiologia/semiotica

*Mentre si lavorava sui media a diversi livelli (quello ideativo e produttivo, quello critico e quello dell'osservazione storica), andava via via emergendo nelle teorizzazioni e negli studi italiani una nuova disciplina, derivata in un primo tempo dall'area francese, che cominciava a farsi spazio anche in diverse università: la scienza dei segni o più specificamente "semiologia" (che poi avrebbe assunto, in virtù del rapporto con l'universo statunitense, la qualifica di "semiotica"). Già ho individuato riferimenti a questa nuova prospettiva in alcuni contributi del capitolo precedente, dove la stessa nozione di "messa in scena" che ne costituisce il fulcro e l'ossatura è elaborata e utilizzata in chiave semiotica. In ogni caso, Umberto Eco descrive così l'esordio e i primi sviluppi di questa nuova deriva scientifica in Italia.*

**Eco 2A:** Se ci si riferisce a quello che potremmo ironicamente definire "Il Movimento", allora certamente dobbiamo attendere due date, quella di *Communications 4* con gli *Eléments de sémiologie* di Barthes e l'apparizione in Francia dei saggi di Jakobson nel 1963. Allora si sono coagulate forze diverse, e studiosi provenienti da direzioni diverse. Ma non possiamo dimenticare che la semiotica morrisiana era già stata affrontata da Rossi-Landi, Giovanni Klaus Koenig aveva applicato Morris all'architettura, e la prima consistente monografia su Peirce era stata quella di Nynfa Bosco nel 1959. Ma se devo pensare a quello che mi riguarda, ricorderò che la mia *Opera aperta* nella prima edizione 1962 non faceva riferimento a opere semiotiche, e i problemi semantici erano evocati attraverso riferimenti a Richards o altri autori americani. La mia marcia di avvicinamento alla semiotica è avvenuta proprio negli anni successivi e infatti l'edizione francese (*L'oeuvre ouverte*) del 1965 reca numerosissimi riferimenti agli strutturalisti, ai formalisti russi e così via, dando vita quindi a una riedizione italiana. E del 1965 è il convegno di Perugia in cui con Paolo Fabbri e altri presentiamo quella Prima proposta per un modello di ricerca interdiscipli-

nare sul rapporto televisione-pubblico dove ne parliamo in termini linguistico-semiotici (forse è la prima volta che usavo un termine come “codice”). Primi accenni a una prospettiva semiotica si trovano nel 1964 nella *Crisi semantica delle arti* di Garroni, nel 1965 esce la celebre inchiesta su *Strutturalismo e critica* a cura di Segre, nel 1966 la rivista *Strumenti critici*...

Quanto alle influenze dominanti, e pertanto al senso che assumevano quei nuovi interessi semiotici, non dimentichiamo che la cultura critica italiana era ancora dominata dall’ombra di Croce.

*Ma nella seconda parte del suo contributo, il discorso di Eco coinvolge alcune tra le tematiche semiotiche successive a quegli anni e ancora attuali, aprendosi addirittura a prospettive future.*

*La sua competenza e la sua presenza nell’area mondiale gli consentono di produrre una panoramica quasi completa e spesso ironicamente critica delle diverse tappe del percorso che ha caratterizzato questa tipologia di studi. Personalmente, mi sono quasi sempre accompagnato alle scelte di Umberto, tranne nel caso, al quale darò spazio più avanti, della sua posizione nei confronti della triade problematica che potremmo definire Peirce-Indice-Realismo, dove lo stesso Eco corresse poi la sua posizione precedente nel saggio *Kant e l’ornitorinco* e dove io stesso seppi uscire dalla condizione di un primitivo, ingenuo omaggio al fascino della “semiosi illimitata”, come si vedrà più avanti.*

**Eco 2B:** Sui rapporti con i francesi ho già detto nella prima risposta. Caso mai bisogna ricordare come la semiotica italiana sia cominciata di ossequenza francese (erano anche i più vicini e bisogna dire che tutti, da Barthes a Greimas, hanno stabilito rapporti intensi con gli italiani subito). Però gradatamente stava delineandosi la linea peirceana cui i francesi sono rimasti sempre impermeabili (tranne Delledalle e altri pochi che però sono stati marginalizzati). L’Italia, con il Brasile e la Germania, è stata la prima a rileggere Peirce (anche se in Germania Bense lo ha riletto male) certamente (almeno dal punto di vista semiotico) prima che gli stessi americani.

Il convegno della IASS a Milano è stato certamente un evento. Basta guardare gli atti e si vede come ci fossero tutti, dico tutti nel senso più completo, i giovani studiosi come i grandi maestri, da Jakobson in avanti, e si era riusciti a far riapparire in scena personaggi non dico dimenticati ma certamente scomparsi dai riflettori, come Efron o Buysens. Così in quegli anni l’Italia con i convegni di Urbino da una parte e tanti altri eventi in città diverse, era come un carrefour in cui passavano tutti, da Jakobson a Barthes, da Sebeok a Prieto, e non dimentichiamo che è in italiano che appare una edizione demauriana del *Cours* di Saussure che ha fatto testo anche per altre lingue.

È interessante piuttosto notare che, nel momento della sua espansione, la semiotica trovava resistenze nell'ambiente universitario – salvo ovviamente in alcune roccaforti come Pavia o la Torino di Avalle, ma anche lì più come disciplina critico-letteraria che come contributo al discorso filosofico. Paradossalmente il trionfo accademico della semiotica ha segnato una sua crisi profonda (il che sarebbe coerente con le leggi di Parkinson). Mi spiego. Agli inizi degli anni novanta la commissione Ruberti (di cui facevo parte) ha sancito e regolato la nascita dei corsi di scienza della comunicazione e ha inserito la semiotica tra le discipline obbligatorie. Ma contemporaneamente aveva chiesto al ministro che i corsi (per la prima volta quinquennali!) fossero a numero chiuso e, oltre alle tre università che li avevano chiesti, (Salerno, Siena, Torino) il loro numero non fosse aumentato se non di poche unità (diciamo due al nord, due al centro e due nel meridione). Era già abbastanza per rendere disponibili almeno sei cattedre di semiotica con annessi posti di ricercatore, e tutti eravamo soddisfatti, anche dal punto di vista concorsuale. Nel giro di alcuni anni, con l'autonomia amministrativa conferita agli atenei, la appetibilità di corsi intitolati alla comunicazione, il bisogno degli atenei di incamerare tasse, a poco a poco i corsi sono diventati una settantina, e la maggior parte a numero aperto. Con tutto il rispetto per i nostri studiosi giovani e anziani, non credo che ci siano in Italia 70 semiotici eccellenti. Questo ha significato non dico che a ricoprire gli insegnamenti di semiotica siano andate persone di bassa qualità, ma certamente che moltissimi corsi sono stati assegnati a persone alle quali della semiotica non importava nulla. È rimasto celebre il caso di uno studioso che, chiamato a ricoprire una cattedra di semiotica, ha aperto su Internet un sito in cui dimostrava che la semiotica non esiste, per cui lui avrebbe parlato d'altro.

Mi vergogno un poco a ripetere cose che ho detto in tante conferenze e convegni, ma questa è la mia posizione sulla semiotica e sui suoi destini.

Premesso che per la sua vocazione, come vedremo, la semiotica è un approccio interdisciplinare, essa non poteva avere che una vita difficile negli Stati Uniti, dove se un professore di inglese si occupa del XVII secolo è autorizzato (anzi incoraggiato) a non conoscere nulla non dico della letteratura francese ma anche di quella inglese del XVIII. Recentemente una brava medievista italiana, presentatasi a un convegno di medievisti americani dedicato al XIV secolo, ha citato con troppa competenza sant'Agostino ed è stata guardata molto male come chi stesse dando prova di scarsa specializzazione.

La semiotica è penetrata negli Stati Uniti per ragioni difficili da spiegare attraverso i dipartimenti di antropologia culturale e di francese (a causa di una loro tradizionale apertura verso problemi non tradizionali, e in buona parte grazie alle correnti strutturaliste e post-strutturaliste che, malgrado la vulgata comune, non si identificano con la semiotica in tutti i suoi aspetti).

Una buona ragione per cui dipartimenti di filosofia e di linguistica, che avrebbero dovuto occuparsene ex professo (considerando che l'America avrebbe dovuto subire l'influenza e di Peirce e di Jakobson) se ne sono disinteressati, salvo lodevoli eccezioni. Quando i giornali americani debbono recensire una mia opera narrativa, precisano che io sono "professor of semiotics, that is the arcane discipline studying signs and symbols". D'altra parte gli americani intendono per "sign language" i linguaggi dei sordomuti, e la definizione risulta vieppiù deviante.

Questo fa sì che negli Stati Uniti molti si occupino di problemi di semiotica ma senza saperlo, e soprattutto senza dirlo, per timore di perdere fondi destinati ad altre definizioni disciplinari. Mi è capitato di parlare con un eminente filosofo del linguaggio, scoprire che conosceva a menadito la letteratura semiotica, antica e moderna, ma doveva far finta di non conoscerla per non essere considerato nel suo ambiente un dilettante che si occupava di troppe cose.

I pensatori francesi sono all'opposto dei pensatori americani e rifuggono a tal punto dalla tentazione di gregarismo da evitare di preoccuparsi di problemi di cui si occupano anche altri. Questo ha fatto sì che dopo la feconda stagione degli anni sessanta e settanta, in cui tutti gli umanisti sembravano volersi occupare di semiotica, al punto da riciclare sotto questo titolo anche lavori precedenti, dopo che si è costituita la cosiddetta Ecole de Paris di A.J. Greimas, che orgogliosamente pretendeva di rappresentare la sola scienza semiotica possibile, i più bravi dei semiotici del periodo pionieristico si sono dedicati chi alla psicanalisi, chi alla retorica, chi alla storia della cultura, in gran parte per non essere confusi con la folla (in effetti il piccolo manipolo) dei loro nemici. Anche qui esagero e si possono trovare insegnamenti di semiotica in molte università francesi, ma certamente quello che si sarebbe un tempo chiamato "le rayonnement de la France" in questo settore è diminuito moltissimo.

Diversa è stata la sorte della semiotica nei paesi dell'America Latina e in Spagna, e in Russia, o almeno nelle repubbliche baltiche un tempo sovietiche, dove specialmente a Tartu prevale ancora il magistero di Lotman (per il resto i semiotici russi sono quasi tutti ormai espatriati dopo la caduta del muro di Berlino, e alcuni anche prima).

Uno dei tipici atteggiamenti di critica dell'impresa semiotica è stato quello, ispirato al taylorismo filosofico degli analitici americani, di Gilbert Harman, il quale ha legittimamente sostenuto che c'è una enorme differenza tra la frase "tra poco pioverà" e una nuvola che può essere interpretata come sintomo di poggia – ragione per cui chi si occupa della prima questione non può occuparsi della seconda. Ma la risposta a questa obiezione è che se non ci fosse alcuna differenza tra una espressione verbale e una nuvola non varrebbe la pena di fare della semiotica: l'impresa nasce quando si cerca di capire se ci siano regole, o meccanismi cognitivi, che presie-

dono sia alla interpretazione di una frase che all'interpretazione di una nuvola. Per non dire che si hanno processi di semiosi non solo di fronte a un cosiddetto segno (come una parola, una sfumatura di rosso nel cielo o una macchia sull'epidermide) ma anche di fronte a prodotti complessi come i testi; e che, come aveva chiarito già Lotman, la semiotica non deve solo occuparsi dei processi culturali grammaticalizzati (sottomessi cioè a regole precise, come avviene per una lingua naturale) ma anche di processi testualizzati, dove più che le regole valgono modelli da imitare – tanto per dire, l'influenza culturale della comunicazione pubblicitaria non vale tanto per le regole che, spesso con dubbio successo, essa tenta di imporre (del tipo “è bene usare il tal prodotto”) ma per i modelli di comportamento che induce ad assorbire – e infine, per essere più chiari, il Vangelo trasmette alcune regole, come nel discorso della Montagna, ma per lo più si è imposto attraverso parabole e cioè testi narrativi.

È facile capire che la semiotica deve quindi occuparsi, sia pure sotto lo stesso profilo, di fenomeni molto difformi tra loro così da non poter rappresentare una disciplina unificata e unificabile con un metodo valido per ogni fenomeno di cui si occupa. Personalmente e da gran tempo ho sostenuto che esistono delle semiotiche specifiche, grammatiche di un particolare sistema di segni, e che quando sono bene strutturate esse hanno una componente descrittiva, talora una componente prescrittiva e in qualche misura una componente predittiva, almeno in senso statistico, in quanto dovrebbero essere in grado di prevedere come in circostanze normali l'utente di un dato sistema genererebbe o interpreterebbe messaggi emessi secondo le regole di quel sistema. Come esempio di un'ottima semiotica specifica citerei la grammatica delle segnaletiche visive delineata da Luis Prieto in *Messages et signaux*. Certamente la linguistica dell'italiano o del finlandese è una semiotica specifica, ma lo è anche la narratologia.

Mentre le semiotiche specifiche trovano in qualche modo i propri oggetti come già dati (suoni, gesti, bandierine e così via), una semiotica generale pone il proprio oggetto come categoria filosofica. In tal senso concetti come segno, semiosi, interpretazione, che dovrebbero rendere ragione dei vari fenomeni individuati dalle semiotiche specifiche, sono concetti filosofici, costrutti teorici. Senza comprendere questo, si iniziano appunto polemiche sulla difficoltà di considerare da un unico punto di vista un fil di fumo e la parola fumo. Dallo stesso punto di vista si potrebbe imputare, poniamo, a Frege di aver chiamato “oggetto” tutto ciò che cade sotto un concetto, attribuendo così la funzione di oggetto a una balena, a Dio, a un bicchiere, a un'azione, e persino ai concetti quando di essi si predica qualcosa.

In tal senso una semiotica generale si presenta come una branca della filosofia, o addirittura come la filosofia intera in quanto impegnata a riflettere sul problema della semiosi. Salvo che, a differenza di altre forme di filosofia del linguaggio, ha deciso: (i) di generalizzare le proprie categorie

in modo da portarle a definire non solo le lingue naturali o i linguaggi formalizzati, ma ogni forma espressiva, anche le meno grammaticalizzabili, anche i processi aurorali di grammaticalizzazione, anche le operazioni di sgrammaticalizzazione di un linguaggio dato, anche i fenomeni che non appaiono intenzionalmente prodotti a fini espressivi ma che si pongono all'origine di una inferenza interpretativa; (ii) di trarre le proprie generalizzazioni dall'esperienza delle semiotiche specifiche.

E qui si è creato un intrico: ponendo come centrale il concetto di semiosi la semiotica generale ha autorizzato a cercare semiosi ovunque, non solo nei linguaggi artificiali ma anche nell'universo dei fenomeni naturali e non intenzionali, persino a livello cellulare, persino nel mondo animale – per non dire del vasto universo dei fenomeni culturali, dall'arte al diritto, dai codici vestimentari alle espressioni del viso.

Ma la semiotica generale faceva questa scelta perché era, per così dire, spinta dal basso. Anche se non fosse stata proposta una semiotica generale, in vari settori ci si era avventurati a cercare regole di significazione nelle posture corporali, nei gesti, persino nella culinaria – e non era perché avessero letto libri di semiotica che i genetisti si erano messi a parlare di “codice” genetico.

La semiotica generale prendeva dunque atto che esistevano degli interessi semiotici anche là dove chi li praticava non pensava, o non sapeva di, o addirittura non voleva fare semiotica. Si è così elaborata una sorta di tolleranza ecumenica, nello stesso senso in cui il missionario di ampie vedute decide che anche l'infedele, qualsiasi idolo o principio superiore adori, è “naturaliter” cristiano e sarà pertanto salvato.

Né si poteva fare diversamente. Vorrei citare il caso di *Pertinence* di Sperber e Wilson. È un libro sulla semiosi come inferenza che ha affascinato i semiotici di estrazione peirceana, convinti di non aver detto altro in vita loro. Eppure il libro si apre con una violenta polemica antisemiotica. Si tratta di pura “ignoratio elenchi”, poiché gli autori identificano la semiotica con la prima semiotica strutturalista francese degli anni sessanta, e neppure tutta, ma solo quella di cui erano venuti accidentalmente a conoscenza, e ignoravano che la massima teoria dell'inferenza era stata sviluppata da Peirce. Che fare? I semiotici fanno come il missionario: non è colpa di costoro se non hanno mai ricevuto la Rivelazione, essi sono “naturaliter” semiotici. Salvati, anche se non vogliono – e infatti li si invita talora a parlare ai nostri studenti, che ne traggono molto vantaggio, mentre essi non traggono alcun vantaggio dalle domande dei nostri studenti, di cui non comprendono la portata.

Ma per unificare questa massa di lavoro spontaneo ci sarebbe voluta una sola semiotica generale che si imponesse come calmiera, regola, garante di un apparato terminologico omogeneo. Il che da un lato sarebbe come chiedere all'indigeno “naturaliter” cristiano di adeguarsi alle tabelle teologiche

della Gregoriana; e dall'altro, se una semiotica generale è un approccio filosofico, non può essere unico. Anche il discorso semio-filosofico si svolge come ogni altro discorso filosofico, in una varietà spesso inconciliabile di prospettive.

Di qui dunque un doppio vincolo: da un lato il fiorire selvaggio di individuazioni d'aree semiosiche incoraggiava sempre più le semiotiche generali a sancire un allargamento di campo; dall'altro il tentativo filosofico di fondare l'unità del campo intorno a un oggetto teorico ampio come la semiosi, incoraggiava il federarsi sotto l'egida semiotica di una pleiade di ricerche specifiche ispirate a metodi diversi.

Se si consultano gli atti del primo congresso internazionale di semiotica (Milano 1974) si vede che sono suddivisi in 13 sezioni. Dopo una sezione generale, aperta dal "Coup d'oeil sur le développement de la sémiotique" di Roman Jakobson, seguivano una filosofica, dedicata ai Fondamenti, una sui rapporti tra Linguistica e Semiotica, Linguaggi Formalizzati e Scientifici, Semantica e Pragmatica, Semiotica della letteratura, delle arti visive, del cinema, televisione e teatro, architettura, musica, semiotica delle culture, comportamento non verbale, e psicopatologia.

Era molto. Ma era poco. Dopo vent'anni, il programma del quinto congresso internazionale di semiotica (Berkeley 1994) frastornava anche gli esperti con una immensa varietà dei temi. Ne cito solo alcuni, tralasciando quelli più ovvi, o simili ai temi del primo congresso: Metateoria, Biosemiotica, Intelligenza Artificiale, Scienze Cognitive, Analisi del discorso politico, Temporalità, Pragmatica Giapponese (sic), Semiotica del Silenzio, Semiotica della Morte, Cyberspazio, Semiotica Legale, Media, Corpo, Religione, Simmetria in Cristallografia, Marketing, Scrittura e Calligrafia, Humour, Didattica, Interazione uomo-computer, Postmoderno, Scienze bibliotecomiche e dell'informazione, Sessualità Diversa, Analisi della guerra fredda, Semiotica medica...

È evidente che non ci si trovava di fronte a una suddivisione teorica di campi di ricerca ma soltanto al tentativo empirico e molto pragmatico di riunire in sessioni apparentemente omogenee una varietà di contributi giunti da ogni parte, e certamente scelti (anzi decisamente ammessi) alla luce del "politically correct", e cioè con impregiudicata tolleranza per qualsiasi opinione – il minimo che ci potesse attendere da un congresso che si svolgeva in California – dove, secondo la barzelletta, ci vogliono sedici persone per avvitare una lampadina, una che la gira e quindi "to share the experience".

Ma anche a esser severi, quelle centinaia di convenuti che volevano presentare una comunicazione a un congresso di semiotica, avevano individuato un'aria di famiglia. Come se si candidassero quali collaboratori per una nuova *Encyclopedie*, questa volta sub specie semiotica, in cui si sarebbero dovuti considerare e il deismo e gli arazzi Gobelin, la lingua egizia e i mulini a

vento; senza aspirare a disegnare un sistema, ma solo (come intendevano del resto fare gli enciclopedisti) presentare una rassegna esaustiva di temi attraverso una varietà di punti di vista, magari mutuamente discordi quanto a metodo e convinzioni, tutti però rappresentativi di uno spirito del tempo.

È per me passato il tempo in cui si pensava che la semiotica potesse esistere come una e una sola disciplina, e scientifica per soprammercato. Per parlare in termini accademici, occorre disporsi a prendere il termine “semiotica” non come il nome di una disciplina ma come il nome di un dipartimento, o di una facoltà. Così come non esiste una disciplina, ma una facoltà intitolata alla medicina: la medicina era una disciplina unitaria quando era o galenica o paracelsiana, al suo stadio infantile; oggi l’oggetto comune delle scienze mediche è la salute del corpo umano, ma il fine viene perseguito con metodi e specializzazioni diversissime, dalla chirurgia plastica alla dietetica, dalla gastroenterologia all’odontoiatria e sino alla medicina spaziale, in continuo divenire. E se poi esistono ancora, e per fortuna, i medici generici, così esistono i semiotici generici. E non è definizione limitativa, ma anzi il richiamo a un diritto/dovere di chiunque pratici la più “laboratoriale” delle ricerche semiotiche: si fa della semiotica generica (non generale e non specifica) quando si riflette sui fenomeni semiosi quotidiani, quali si manifestano nella vita sociale (per esempio, uno splendido esempio di semiotico generico era il Barthes delle *Mitologie*).

Una delle librerie scientificamente meglio attrezzate intorno alla Harvard University, lo Harvard Bookstore, da almeno venti anni ha ristrutturato i propri scaffali. In molte librerie americane le opere di semiotica vanno di solito nei settori più curiosi, raramente con la linguistica, spesso con la critica letteraria, talora in un settore che prima si chiamava “structuralism” e oggi “post structuralism” o addirittura “post modernism”, termine che in America tradisce una conoscenza estremamente confusa e indulgente intorno al tema di cui si tratta. A Harvard invece c’è (o almeno c’era sino a qualche anno fa) un unico settore, molto ampio, che comprendeva Intelligenza Artificiale, scienze del cervello, logica e filosofia analitica, psicologia della percezione, linguistica e semiotica, e si intitolava alle Scienze Cognitive.

In effetti molti di noi proseguono le ricerche di semiotica generale in stretto contatto con le scienze cognitive, ed anzi la semiotica di Peirce è stata definita una semiotica cognitiva. Nessuno ha mai asserito che le scienze cognitive siano una disciplina particolare, e si concorda nel ritenerle una sorta di aggregazione interdisciplinare con un nucleo comune, che coinvolge studiosi di tutte le aree rappresentate negli scaffali dello Harvard Bookstore. È giusto che la semiotica sia stata posta in quella confederazione, anche se Sebeok si domandava se la semiotica fosse una scienza cognitiva o le scienze cognitive fossero una branca della semiotica. Si potrebbe persino affermare che la semiosi è diventata un concetto centrale del paradigma scientifico contemporaneo, come poteva esserlo per altri paradigmi



il concetto di natura o l'opposizione tra "res extensa" e "res cogitans". Tra molte polemiche e talora col dissenso dei semiotici puri, studiosi di immunologia e di genetica hanno cercato e cercano di dimostrare come al centro del fenomeno che essi studiano vi siano fenomeni di semiosi e uno studioso immaturamente scomparso, Giorgio Prodi, cancerologo di formazione, aveva scritto un libro esemplare sui processi di semiosi a livello cellulare.

Alla luce di questo paradigma semiosico molte discipline sono oggi ispirate a concetti semiotici, senza per questo essere definibili come semiotiche.

Ma perché si possa dire questo occorre pur sempre che vi sia un discorso, che continueremo a chiamare di semiotica generale, che dica sino a qual punto sia costituibile un oggetto (sia pure esso un "genus generalissimum") comune a tutte queste discipline, e quali siano le condizioni della sua costruzione teorica. Proprio nello stesso senso in cui il filosofo decide che vi è un oggetto di discorso chiamato Essere, anche se le scienze particolari lo ignorano, anche se tutti tendono a rimuoverne l'impensabile pensiero, stemperandosi nella chiacchiera quotidiana.

Deve esserci una semiotica generale proprio perché non c'è una semiotica come scienza unificata. Salvo che questo discorso generale non si rivolge soltanto ai semiotici professionisti ma a tutti coloro che lavorano in altri territori (e tra le mie massime soddisfazioni di studioso annovero la visita di un radiologo che mi ha confessato che solo dopo aver letto un mio libro aveva capito perché aveva fatto morire tanta gente). Questo discorso non deve pretendere di offrire quadri sistematici prestabiliti: deve essere riflessione sui lavori in corso, da un lato, e dall'altro deve ricordare l'esistenza di una tradizione filosofica, anche venerabile, che di questi problemi aveva in qualche modo parlato.

Una delle ragioni non ultime è che molte ricerche semiotiche soffrono di insufficiente retroterra filosofico e molta filosofia del linguaggio di stampo analitico non può elaborare riflessioni semiotiche perché soffre di un insufficiente retroterra storico. Ritengo e ho sempre sostenuto che non si possa fare semiotica senza fare storia della semiotica e in questa direzione spingevo gli studiosi in occasione del secondo congresso internazionale del 1979. Da allora gli studi storici si sono intensificati e sono serviti a mostrare quanta semiotica fosse stata fatta in passato, magari sotto altri nomi. Una sera passeggiavo a Berlino con uno studioso di estrazione americana, anche se israeliano, il quale mi diceva a un dipresso: "Ma perché devo sapere che il pensatore X diversi secoli fa ha detto questa cosa? O si tratta di qualcosa di vero e allora è importante che lo scopra io, o si tratta di una ingenuità provata falsa, come la teoria del flogisto o dell'etere cosmico, e allora perché occuparsene?".

La mia risposta era che (a parte che un fisico contemporaneo dovrebbe sapere qualcosa del flogisto e dell'etere cosmico) è importante conoscere le teorie dimostratesi false o insostenibili proprio per evitare di commettere

gli stessi errori (e non è raro il caso di studiosi di queste correnti a-storiche che perdono un sacco di tempo a scoprire l'acqua calda, così come un mio illustre e popolarissimo collega aveva anni fa scoperto senza saperlo e con molta fatica alcuni problemi concernenti la metafora che poteva trovare benissimo, e già delineati, in Aristotele); e che anche in molte teorie sorpassate si possono trovare interessanti nuclei di verità che possono aiutarci nelle nostre ricerche attuali.

*Il problema di fondo individuato da Eco nel suo brillante elaborato è dunque quello di dare vita a una semiotica generale, capace di motivare e di far tendere a una unità almeno concettuale, categoriale le diverse semiotiche settoriali, e, nello stesso tempo, di rilevare le difficoltà che una operazione del genere comporta. D'altra parte, ci troviamo abbondantemente in contatto con semiotiche settoriali (per quanto mi riguarda, degli audiovisivi, del teatro, del gesto, della mimica, delle posture corporali, della musica, della pittura e delle arti figurative...), ma mi sembra che ogni tentativo di arrivare a una semiotica generale non abbia mai dato frutti convincenti e utili, creando più confusione e avversità che non istanze di fondamento. Mi sembra che Eco abbia completamente ragione, quando afferma che la semiotica non dovrebbe essere una Disciplina, ma un Dipartimento o una Facoltà.*

*Anche Cesare Segre fu ed è uno dei protagonisti dell'avventura semiologico-semiotica, non solo in Italia. Le sue dichiarazioni, che qui riporto sinteticamente, intrecciano il suo percorso personale con quello delle istituzioni nazionali e internazionali che la nuova scienza era andata via via producendo; inoltre, si rifanno anche alle ultime evoluzioni della crescita e dell'allargamento di prospettive del lavoro semiotico: a quella che poco più avanti definirò come "svolta pragmatica".*

(\*) **Segre:** Il discorso semiotico in Italia dovrebbe partire dallo strutturalismo, che si è sviluppato parallelamente alla semiotica ma che aveva basi molto più remote, nel senso che risaliva ai primi del '900. Il fatto di partire dallo strutturalismo mi facilita perché nell'insegnamento di Benvenuto Terracini, con il quale mi sono laureato e che apparteneva alla corrente della linguistica storica, c'erano già molti tratti ricavati dallo strutturalismo. Ho notato che Saussure è l'autore più citato da Terracini nei suoi lavori teorici. Dopo la laurea di impianto storico-linguistico, a Torino, ho cominciato a interessarmi di più della linguistica strutturale. Anche se poi il fatto che più mi ha spinto a mettere in pratica queste idee è stata la voga dello strutturalismo in Francia. Il momento chiave, non solo per me ma credo per tutti quelli che hanno fatto semiotica nell'attività critica, è stato quello in cui *Il saggiaatore* a opera di Giacomo Debenedetti ha deciso di fare un questionario sullo strutturalismo e la critica, e perciò anche sulla semiotica e